

n. 5, 2014, “La Rafanhauda”, 70 anni dopo: il sacrificio di Boves.

I primi scontri della guerra partigiana, l'eccidio, la battaglia di Boves, il perché di un ricordo.

70 anni dopo: il sacrificio di Boves.

I primi scontri della guerra partigiana, l'eccidio, la battaglia di Boves, il perché di un ricordo

Un comune di campagna e di montagna

Boves è un comune a 9 chilometri da Cuneo, in parte pianeggiante, in parte montano.

Nel periodo tra le due guerre, l'economia è prevalentemente basata sull'agricoltura, con nette differenze tra pianura e montagna; molti, tradizionalmente, i muratori, sensibile il fenomeno della migrazione, generalmente stagionale, verso la vicina Francia. Poche, generalmente setifici, le piccole industrie locali, legate, sino alla metà degli anni '50, all'allevamento del baco da seta e ad una occupazione quasi prevalentemente femminile.

Scarse le storiche forme organizzative del movimento operaio, con breve presenza socialista e sindacale nell'immediato primo dopoguerra (1919 - 1920), ma con difficoltà ad incidere in una realtà profondamente egemonizzata dalla Chiesa cattolica, dalla convinzione che “le cose sono sempre andate così” e che, pertanto, nulla si possa cambiare, dalla identificazione delle forze socialiste e della rivoluzione sovietica con la negazione della religione, con l'odio verso la Chiesa.

Il paese perde molti giovani in guerra sui vari fronti, ma, più di ogni altro, pesa quello russo: la campagna di Russia, stoltamente voluta dal regime, si trasforma in una tragedia umana, ma anche economica per tutta la provincia e soprattutto per la montagna che viene privata delle sue migliori energie. Le testimonianze sulle condizioni delle nostre truppe, impreparate ad affrontare il gelo russo, sulla sottovalutazione della resistenza sovietica e del freddo del “generale inverno”, sulla tragedia della ritirata di una armata priva di mezzi, attrezzature e cibo, sono ancor oggi allucinanti e segnano la totale condanna di una classe dirigente, non solamente politica. I “caduti e dispersi in Russia” restano come ferita profonda nel tessuto del paese e della provincia e - nel dopoguerra - saranno fortemente utilizzati in chiave anticomunista.

Settembre 1943, l'eccidio

Dopo l'8 settembre 1943, nel paese confluirono centinaia di soldati della IV armata, che hanno improvvisamente lasciato la Costa azzurra. Molti rientrano a casa, ma molti non possono farlo.

Domenica 12 settembre entra a Cuneo il battaglione tedesco A. Hitler, comandato dal maggiore Joachim Peiper, già attivo su altri fronti, il quale ordina che gli ufficiali e i soldati del regio esercito si presentino immediatamente al comando tedesco.

Mentre si ricostituisce la federazione fascista di Cuneo, in una frazione di Boves si ha la prima riunione di ufficiali del disciolto regio esercito. Mentre alcuni militari sono "possibilisti" (il problema è rientrare a casa, in regioni lontane), altri iniziano ad ipotizzare una resistenza all'occupante tedesco. Su tutte, la figura di Ignazio Vian, ufficiale veneto, cattolico che tenta di organizzare le truppe secondo schemi prettamente militari, con alfabandiera, continui richiami alla disciplina dell'esercito e tattica da esercito regolare nei primi scontri a fuoco. Ne sarà segno, il 4 novembre successivo, nella frazione S. Giacomo, la celebrazione della vittoria nella prima guerra mondiale.

Il 16 settembre, il maggiore Peiper si presenta al municipio di Boves, raduna in piazza centinaia di capifamiglia, chiede le cartine topografiche e ordina il bombardamento sulle colline dove gli è stato detto siano presenti i militari (partigiani) italiani (in verità ha ricevuto informazioni volutamente sbagliate).

Domenica 19, l'eccidio. Due militari tedeschi, il mattino, nella piazza centrale, vengono prelevati da un gruppo di partigiani, comandati dal tenente Aceto e portati in montagna. Una colonna tedesca sale, dopo poco, nella valle Colla (il torrente che lambisce il paese e che scende dal monte che lo sovrasta, la Bisalta), ma è fermata, al ponte dei Sergeant, da una ventina di uomini, quasi tutti bovesani. È questo il primo scontro a fuoco, in cui muoiono un militare tedesco e il marinaio ligure Domenico Burlando. La colonna tedesca non ha sfondato, avendo trovato una inaspettata resistenza.

Rientrato in paese, Peiper chiede si presentino alcune personalità locali perché facciano da ambasciatori per la riconsegna dei due militari catturati. Sono disponibili il parroco don Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo. Promette (la parola d'onore di un ufficiale tedesco) che nessuna rappresaglia colpirà il paese se questo avverrà.

La piccola delegazione parte per la montagna e rientra con i due tedeschi liberati.

La rappresaglia, però, è già stata decisa. Verso le 16, inizia l'incendio che colpisce gran parte del capoluogo e la frazione Rivoira. Vengono bruciate 350 case, colpite persone che fuggono cercando scampo. Si conteranno 25 morti. Nella fuga, è ucciso

anche il curato, don Ghibaudo mentre il parroco e Vassallo, dopo aver assistito alla distruzione del paese ed essere stati feriti alle gambe, per impedirne la fuga, sono bruciati vivi. I loro cadaveri verranno trovati solamente il giorno successivo, riconosciuti da pochi resti.

Le testimonianze, raccolte in anni successivi e finalizzate a processare Peiper, come criminale di guerra, raccontano di mille fatti drammatici:

- Il sordomuto Bartolomeo Ghinamo ucciso mentre tenta di spegnere il fuoco
- l'invalido di guerra Domenico du Siri colpito a morte mentre fugge
- i vecchi Antonio Dutto e Michele Agnese che tenta di portare in salvo il nipote Michel, poliomielitico, il carabiniere Giacomo Masino, strappati ai parenti e fucilati
- la ottantasettenne Caterina Bo, impossibilitata a muoversi, bruciata viva nel letto
- il curato don Mario Ghibaudo freddato mentre tenta di portare soccorso ai fuggitivi.

Drammatica anche la morte, due giorni prima, il 17, dell'albergatore Giuseppe Vallauri, ucciso non dai tedeschi, ma da un "militare, partigiano, sbandato" che tentava di derubare i viveri nel suo magazzino. Il colpevole sarà consegnato ai carabinieri dal comando partigiano e fucilato dai tedeschi, il 19, durante l'incendio.

Al di là dei casi singoli, il sacrificio è, però, della intera popolazione, già colpita dalla perdita di tanti giovani sui fronti di guerra (rispettivamente 5 francese, 13 greco albanese, 6 africano, 100 russo, 14 fronti vari, 11 nei lager, 137 complessivi sul "fronte di liberazione").

La battaglia di Boves

Dopo una breve fase di inattività, seguita all'eccidio, le forze partigiane si riorganizzano, perdono tanti "sbandati", assumono una connotazione precisa, allacciano collegamenti con la altre valli e con il CLN, iniziano a praticare "colpi" contro le forze nazifasciste, modificando l'impostazione iniziale e passando ad azioni non prevedibili, condotte da piccoli gruppi.

In dicembre, vengono uccisi un ex pugile, accusato di torturare i prigionieri, un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana (GNR), durante l'attacco ad un posto di blocco, un aderente al fascio; viene occupato, in nome del governo del Sud, il comune di Vinadio, che reggerà per breve tempo, davanti all'offensiva delle forze tedesche.

È degli stessi giorni l'attacco al campo di aviazione di Levaldigi, da cui vengono prelevati fusti di benzina. Di poco successivi il sabotaggio del viadotto di Vernante, sulla linea Cuneo – Ventimiglia e l'attacco ai depositi tedeschi di carburante, a Mondovì.

È proprio questa attività continua a spingere il comando tedesco ad organizzare l'attacco che segnerà la fine di questa prima e più significativa fase della resistenza bovesana.

Il 31 dicembre le colonne tedesche attaccano frontalmente, con forze e mezzi molto maggiori di quelli impiegate il precedente 19 settembre, ma non riescono a passare.

È ferito, negli scontri, Giovanni Barale, segretario della federazione del Partito comunista clandestino, già inviato al confino (vedi il [quaderno del CIPEC n. 6](#), maggio 1997) Trascorre la notte, con un altro ferito, nella canonica della chiesa della frazione Castellar. Il mattino successivo, 1 gennaio 1944, il figlio Spartaco accorre per soccorrerlo, ma l'auto viene intercettata da un posto di blocco tedesco. I due Barale vengono uccisi, insieme all'autista e al proprietario del cascinale presso cui sono stati catturati. Bruciati i corpi.

Il secondo giorno di scontri vede le truppe tedesche avanzare. Tra le forze partigiane vi è chi propone di sganciarsi, rinunciando ad un combattimento insostenibile. Questo accade il terzo e quarto giorno, quando i tedeschi si accaniscono bruciando case nelle frazioni vicine, anche se non riescono a penetrare nell'alta valle.

I partigiani si disperdono verso la pianura, ma soprattutto nelle valli vicine (Josina, Pesio, Corsaglia, Ellero). Il gruppo di Vian sarà poi vicino agli autonomi di Mauri.

La riorganizzazione, la liberazione

Nel marzo 1944, durante un'azione a Pianfei viene ferito il tenente Bartolomeo Giuliano che resterà mutilato. Sarà, nel dopoguerra, per oltre 30 anni, consigliere comunale del piccolo PCI locale e responsabile dell'ANPI.

Nell'aprile, Ignazio Vian, in missione a Torino, viene catturato e rinchiuso nel braccio tedesco delle locali carceri. Torturato, tenta anche il suicidio per non parlare. A luglio viene impiccato, con altri carcerati, in corso Vinzaglio. I cadaveri restano appesi, senza sepoltura, per una settimana.

Tra la primavera e l'estate si ricostruiscono, in Boves, le formazioni partigiane, una GL, comandata dagli ufficiali Carlo Oberti e Piero Bombelli, una garibaldina¹ comandata da "Franco 2°" che comprende Giovanni Ghinamo, "Spartaco", già combattente nella guerra di Spagna e internato prima in Francia poi a Ventotene, una terza, senza precisa connotazione, che, dopo breve tempo, si sposterà in val Gesso.

Rientra, invece, in Toscana Nardo Dunchi, ufficiale dell'esercito che ha partecipato alla prima fase della resistenza cuneese e - il 24 ottobre 1944 - sarà presente all'incontro di Valcasotto per coordinare la resistenza piemontese e ligure. Parteciperà, quindi, alla guerra partigiana nell'Appennino toscano. Lo si ricorda anche come importante scultore, libertario anche nelle concezioni artistiche.

È consistente la presenza tedesca in paese e numerosi sono i rastrellamenti che non cancellano la presenza partigiana, ma le arrecano danni in uomini e cose (incendio di rifugi, magazzini...). Il 17 settembre, l'11 ottobre, il 10 novembre e dal 5 al 20 dicembre, le truppe tedesche e della divisione Littorio risalgono la valle, mentre le formazioni partigiane tentano di creare il "vuoto", cioè di non farsi agganciare.

Il clima è duro anche in paese: il 4 febbraio 1945 scompare un militare della divisione Littorio. Sino al 10 si hanno perquisizioni, controlli, interrogatori. Per rappresaglia, il 10, quattro partigiani catturati sono fucilati sulla piazza principale.

L'attività di guerriglia riprende con la fine di febbraio: vengono fatti saltare alcuni ponti, catturati alcuni militi fascisti, tesi alcuni agguati. L'inverno ha spinto alla "pianurizzazione" e molte azioni si svolgono in aree di campagna o all'interno dei paesi.

La sera del 25 aprile 1945 anche le formazioni di Boves ricevono l'ordine per l'insurrezione. Il 26 anche Boves è liberata. La sequela di tragedie e di morti non è, però, ancora finita. La sera, una colonna tedesca in ritirata passa per il paese. Nasce una sparatoria con un posto di blocco. Per rappresaglia, un gruppo militari fucila ed

¹ Per i rapporti fra le bande partigiane ed anche per le questioni interne a quella garibaldina, vedi l'attento studio di Marco Ruzzi, *Partigiani in Bisalta 1943 - 1945*, in ISTITUTO STORICO della resistenza e della Società contemporanea di Cuneo, *Boves, storie di guerra e di pace*, Boves, Primalpe, 2002.

uccide alcuni civili e partigiani. Solamente il 28 aprile si potrà dire che la guerra sia finita.

Un bilancio. Che cosa resta?

È sbagliata qualunque visione retorica dei fatti resistenziali. Anche la resistenza bovesana conosce fasi diverse, momenti difficili e contraddittori, così come testimoniano le spiate, i doppi giochi, le fucilazioni di sbandati colpevoli di furto o rapina, le esecuzioni di brigatisti neri catturati.

La maggioranza della popolazione è certamente contraria a tedeschi e fascisti e più vicina agli italiani, specie se del paese o della zona, che li combattono, ma solamente in piccola parte esprime una partecipazione attiva: *La popolazione contadina della valle Colla, costituita da piccoli proprietari e da mezzadri, rassegnata da sempre alla sua condizione di miseria e legata alla propria terra, è pronta ad accettare l'imposizione di qualunque autorità politica, purché non venga ostacolato lo svolgersi tranquillo della sua vita... La gente non approva il dominio tedesco o fascista, ma neppure assume un atteggiamento politico che la porti a combatterlo attivamente*, come scrive una tesi di laurea sui garibaldini delle valli Maira e Colla, discussa nel 1971 all'università di Torino.

I funerali dei caduti si celebrano nei primi giorni di pace, alla presenza del sindaco del CLN, Giuseppe Fantini e del rappresentante del governo militare alleato. In luglio esce un opuscolo del vescovado di Cuneo per ricordare il sacrificio dei due sacerdoti uccisi il 19 settembre 1943. Sono questi i “veri martiri” di Boves, quelli che meglio ne esprimono le caratteristiche, le convinzioni e la fede. Nardo Dunchi propone un gigantesco sacrario - ossario, che mai sarà attuato, sovrastato da un faro, in frazione Castellar. La prima visita ufficiale è quella di Ferruccio Parri, durante il suo breve periodo di presidente del Consiglio. A dicembre, lo scrittore Nino Berrini pubblica il romanzo *Il villaggio messo a fuoco* che contribuisce alla nascita del “mito di Boves, città martire”.

Il 2 ottobre 1949 a visitare Boves è il presidente Luigi Einaudi. Sotto al municipio, è costruita una enorme lapide che contiene i nomi di tutti i caduti sui fronti di guerra, compreso quello della resistenza e nei lager.

Gli anni '50 sono quelli, non solo localmente, del silenzio e della rimozione degli anni '43 - 45. L'egemonia democristiana, i governi centristi e le contrapposizioni portate dalla guerra fredda sembrano far dimenticare la resistenza lasciandone la difesa alla sinistra. Nella stessa popolazione si vivono sentimenti contrastanti, dalla

critica a fasi e fatti della guerra di cui si dà parziale responsabilità anche alla presenza dei resistenti, alla denuncia, parte dell'ANPI, di PCI, di PSI delle volute dimenticanza e rimozione:

le nuove autorità comunali democristiane, scaturite dalle elezioni del 1946 si dimenticarono o vollero far di tutto per far dimenticare che a Boves si fosse combattuto contro i tedeschi ed i fascisti... Di fronte alla concessione di ricompense, medaglie, commemorazioni fatte per altre città, Boves si sente la "dimenticata".²

Il clima cambia parzialmente, all'inizio degli anni '60, con la nascita dei governi di centro – sinistra. Se, nazionalmente, cinema, letteratura e pubblicistica tornano ad occuparsi della guerra partigiana e a valorizzarla, a livello locale, il sindaco Giovanni Allasia (1960 – 1970), generale dell'esercito rilancia la richiesta per la concessione della medaglia d'oro al valor militare, già oggetto nelle lontane visite di Parri ed Einaudi.

La medaglia viene concessa, ma è al valor civile e non al valor militare, scelta che provoca polemiche e contrasti e nel consiglio comunale di Boves e in quello provinciale. La consegna ufficialmente, il 23 settembre 1991, il presidente del Consiglio Fanfani, in una cerimonia in cui sono anche decorati i familiari di don Bernardi e di Antonio Vassallo.

La medaglia, al valor militare arriva due anni dopo, il 29 settembre 1963. È, a Boves, nell'occasione, il presidente della Repubblica, Antonio Segni, accompagnato da Giulio Andreotti.

La motivazione presenta errori nel numero dei caduti, cosa che provocherà polemiche negli anni successivi. In seguito, arriverà anche l'onore del titolo di Città.

Nel 1971 l'anniversario dell'eccidio sarà commemorato dal primo presidente della regione Piemonte, Edoardo Calleri; nel 1973, per il trentennale interverrà il presidente del Consiglio, Mariano Rumor. La visita di maggiore importanza sarà quella di Sandro Pertini, presidente della Repubblica, il 7 ottobre 1978, l'anno drammatico del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro.

Non sono estranei al rapporto con il periodo resistenziale, la *Marcia per la pace* Cuneo - Boves che vede la luce nel settembre 1981 e si svolge ogni due anni (a parere di chi scrive, limitandosi ad un generico appello etico alla pace, senza mai esprimere giudizi e valutazioni sulle mille situazioni di conflitto) e la successiva costituzione dell' Assessorato alla pace (1984) e della Scuola di pace (1986) di cui è chiara, almeno nell'atto costitutivo e nelle attività dei primi anni, una netta matrice cattolica, propria, ovviamente, di ispirazioni e sentimenti maggioritari nel paese.

² ANPI Boves, in "Patria indipendente", febbraio 1954.

Nel 1987 il consiglio comunale approva una delibera che definisce la città *capoluogo di pace*.

Significativi i gemellaggi e i rapporti intrecciati con altre città colpite dalla guerra e da repressioni: Vimercate, Lidice, Oradour, Castel di Godego.

Nel 1961 esce *Boves kaputt* di Donato Dutto (Donà di san Mauro), commissario prefettizio negli anni della repubblica di Salò, che ricostruisce i fatti, con forte polemica verso i garibaldini locali e con un tentativo di giustificazione del proprio operato.

Solo nel 1978 compare il primo tentativo di ricostruzione. L'autore è Bartolomeo Giuliano, già nominato come partigiano, mutilato e consigliere comunale. L'opera si limita, di fatto, alla prima fase (dall'eccidio ai 4 giorni di battaglia), trascurando la fase successiva. Ha il merito di riportare l'elenco dei caduti e dei partecipanti alle forze partigiane.

Dopo i libri di Aimò e Oberti e considerando anche quello, precedente, di Giuntella sulla figura di Ignazio Vian, testo finalizzato non solamente a ricostruire la figura del "difensore di Boves", ma a valorizzare la presenza cattolica nella guerra partigiana, il lavoro di maggior peso e valore è certamente quello prodotto dall'Istituto storico della resistenza di Cuneo, capace di ricostruire una breve storia del paese, "fra trono e altare", nei primi decenni del secolo, il rapporto fra scuola e società civile, la memoria pubblica dei fatti, la presenza della maestra - pittrice Adriana Filippi i cui quadri, testimonianza diretta delle bande partigiane, sono ospitati nella biblioteca del paese (in attesa di un Museo della resistenza che, purtroppo, mai ha visto la luce).

Soprattutto il libro fa il punto su una pagina "incresciosa".

A partire dai primi anni '60, il colonnello Enzo Chiorando raccoglie testimonianze di bovesani/e sull'incendio del paese e sull'eccidio. Il parlamentare comunista Giuseppe Biancani e l'ex partigiano Giuseppe Prunotto rintracciano a Stoccarda Joachim Peiper, l'autore dell'eccidio, poi accusato di massacro di prigionieri statunitensi, durante l'offensiva delle Ardenne. La iniziale condanna a morte era stata trasformata in dieci anni di carcere, scontati i quali, Peiper aveva lavorato per industrie tedesche, facendo, di fatto, perdere le proprie tracce.

Biancani e Prunotto denunciano l'ex militare e nel febbraio 1965 parenti delle vittime e il sindaco di Boves inviano al tribunale tedesco la ricostruzione dei fatti, mentre a Cuneo si costituisce una *Commissione per il caso Peiper*, presieduta da Nuto Revelli. Del processo si occupano gli avvocati cuneesi Dalmazzo e Giacosa, oltre ad un legale statunitense, già presente al processo di Norimberga.

La documentazione presentata non viene, però, tenuta in considerazione dal tribunale di Stoccarda che, il 23 dicembre 1968, proscioglie Peiper e i due ufficiali alle sue dipendenze.

È probabile (a meno di una montatura per scomparire) che Peiper muoia in Francia, nell'estate del 1976, nell'incendio di una casa.

Per la strage del “villaggio messo a fuoco”, per la morte di tant* innocenti nessuno ha mai pagato, dimostrando la continuità di tante istituzioni passate, senza soluzione di continuità, e con tutti i vizi e le deformazioni indotte dal nazifascismo, dal regime totalitario a governi democratici.

Sergio Dalmaso

Bibliografia:

Bartolomeo GIULIANO, *Breve storia della resistenza bovesana*, Boves, ANPI, 1978.

Donato DUTTO, *Boves “kaputt”*, Boves, auto edizione, 1974.

Carlo OBERTI, *Venti mesi di lotta alle falde della Bisalta*, Cuneo, tip. Piemonte, 1990.

Renato AIMO, *Il prezzo della pace*, Cuneo, L'arciere, 1989.

Adriana FILIPPI, *Impressioni. Boves 1943 – 1945*, Cuneo, ANPI, 1980.

Vittorio E. GIUNTELLA, *Ignazio Vian, il difensore di Boves*, prima ed. (esaurita) Roma 1954, seconda ed. Torino, “autonomi”, 1967.

ISTITUTO STORICO della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo, *Boves, storie di guerra e di pace*, Boves, Primalpe, 2002.